IT4011

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

SECTION B (Continued)

(b)

Ora, la cosa interessante dell’esperienza risorgimentale sta nel fatto che quell’obiettivo (uno stato-nazione italiano) viene raggiunto anche se il movimento nazionale deve operare a dispetto di numerosi fattori avversi. In primo luogo, il concetto di nazione, che viene ripreso dal dibattito francese, sembra trovare pochi elementi di concretezza nel caso italiano (ma è bene ricordare – come ha mostrato persuasivamente un’imponente letteratura storiografica recente – che all’epoca non ne ha moltissimi nemmeno altrove, né in Francia, né in Gran Bretagna, né in Germania). Ciò che consente di parlare di nazione italiana è l’esistenza di una grande tradizione letteraria in volgare italiano, esistente sin dal XIV secolo, e la comune confessione religiosa, due aspetti che saranno sfruttati intensamente dai primi intellettuali patrioti del periodo che ci interessa. Ma, in sé e per sé, la cattolicità rende gli abitanti della penisola parte di una comunità sovranazionale; e la tradizione letteraria è tecnicamente, per così dire, una questione che riguarda solo un’élite veramente molto ristretta; gli studiosi di storia della lingua hanno infatti stimato che nel 1861 gli italofoni (cioè coloro che parlano l’italiano per le comunicazioni quotidiane) oscillano tra il 2,5 e 9,5% del totale della popolazione della penisola; a quella stessa data solo il 22% della popolazione dichiara di saper leggere e scrivere, quindi di essere almeno in grado di capire l’italiano; forse la percentuale può essere ottimisticamente anche un po’ alzata, ma il fatto è che il resto della popolazione non sa parlare che dialetti differenti da zona a zona e reciprocamente non comunicanti.

from Alberto Mario Banti, Il Risorgimento italiano